

La crisi del XX secolo; la nostra crisi.

Crisi e rinascita dei valori e della cultura filosofico/umanistica: la metafisica debole

Premessa I. Il contesto filosofico di riferimento: La metafisica tradizionale II. La svolta: L'abbandono della Metafisica: Il profilo ontologico Segue: il profilo gnoseologico e le sue ricadute di carattere ontologico III. La crisi dell'uomo, la crisi dei valori IV. Il superamento della crisi: La metafisica debole V. Conclusioni

Premessa

Da tempo ormai assistiamo ad una diffusa e progressiva crisi dei valori.

Appartenendo i valori all'etica ed essendo quest'ultima una delle componenti fondamentali della filosofia/metafisica, sembra corretto valutare, comprendere, tale crisi in correlazione con l'evoluzione del pensiero filosofico, così come sviluppatosi a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, quando si è manifestata una svolta, un cambiamento del tradizionale paradigma filosofico.

La tesi che qui si vuole sostenere è che questa crisi è da mettere in correlazione, quanto meno temporale, con la "nuova" filosofia, il nuovo paradigma filosofico che si è affermato a partire dagli ultimi decenni del XIX/primi decenni del XX secolo per consolidarsi definitivamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

I. Il contesto filosofico di riferimento: La metafisica tradizionale

Prima di esaminare, e per meglio comprendere, tale nuovo corso filosofico e per valutare se ed in che termini tale nuovo corso filosofico ha influenzato, condizionato, la crisi dei valori, occorre ricordare, soffermarsi, ovviamente solo a volo d'uccello, sul sistema dei valori e sulle relative concezioni filosofiche esistenti prima che iniziasse lentamente ad affermarsi il mutamento del paradigma filosofico di cui sopra.

Sin dal suo manifestarsi (VI sec. a. C.), in filosofia si sono fronteggiati due opposte concezioni: da una parte il pensiero di chi ha reputato esistente l'Essere, ovvero il principio, i principi, l'archè, che caratterizza/no la realtà e il suo divenire, dall'altra all'opposto il pensiero di chi ha ritenuto che l'Essere non esista, e che la realtà sia un continuo divenire, senza che sia caratterizzata da alcun principio.

In via del tutto approssimativa e sintetica, si può affermare che sino all'epoca moderna a prevalere è stata la prima concezione, la filosofia metafisica, ovvero la concezione che ha ritenuto l'esistenza dell'Essere, inteso come principi, realtà ideali, diversi dalla realtà materiale, e come tali per l'appunto oggetto della metafisica, intesa quest'ultima come realtà oltre la realtà materiale, oltre la fisica.

Nell'ambito di tali concezioni, i valori, la morale, il Giusto, sono stati intesi come espressioni, manifestazioni, articolazione dell'Essere.

All'interno di tali concezioni latu sensu metafisiche, occorre però distinguere tra diverse impostazioni a seconda del grado di verità/certezza raggiungibile dalla filosofia/metafisica in relazione alla conoscenza dell'Essere, nonché in relazione agli strumenti, facoltà da utilizzare per giungere a tale conoscenza.

E così ad esempio a proposito del grado di verità/certezza raggiungibile mentre Platone riteneva che la filosofia poteva attingere, poteva raggiungere il massimo grado di certezza a proposito della conoscenza dell'Essere, Aristotele, per lo meno limitatamente alla conoscenza dell'Essere morale (ovvero i valori, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto) riteneva invece che in merito a ciò la conoscenza che può raggiungere la filosofia/metafisica è "solo" una conoscenza probabile/ relativa, ma non certa ed epistemica.

Particolarmente significativo ai fini ora in esame, è stato il pensiero di Kant sul punto.

Kant come è noto distingue tra la ragion pura e la ragion pratica: solo la prima consente una conoscenza epistemica, ovvero una conoscenza che consente di raggiungere verità certe; ciò accade perché la ragion pura si occupa del mondo fenomenico, materiale, al quale si possono applicare le categorie degli apriori, quali il tempo, lo spazio, la causa, nonché il determinismo; ciò rende tali realtà calcolabili, necessitate, oggetto di esperienza, nel senso di sperimentabilità, e come tali oggetto di verifica empirica, donde per l'appunto la calcolabilità/verificabilità di tali realtà.

Per contro invece, la ragion pratica, occupandosi di realtà non fenomeniche, non materiali, bensì ideali e non determinate/necessitate, quali il dover essere, non può per l'appunto giungere a verità certe appunto perché ad esse non si può applicare la ragione pura calcolabile, ovvero ciò che Kant chiama intelletto.

Ciò detto, si deve però subito chiarire che quando Kant afferma che alla realtà del dover essere, dell'agire pratico, non si può applicare la ragion pura, non intende certo affermare che tali realtà non sussistono e/o conseguentemente che di esse non si può discutere; ed infatti Kant dedica solo una delle sue tre Critiche, alla realtà fenomenica (la Critica della ragion pura), mentre dedica le altre due critiche (La Critica della ragion pratica e La Critica del giudizio), a realtà non fenomeniche (noumeno)

Invero Kant a proposito della realtà non fenomeniche, intende chiarire e precisare che quando ad esse si pretende di applicare la ragion pura calcolabile, accade che la ragion pura, l'intelletto, gira a vuoto, ovvero non riesce a giungere ad alcuna conclusione certa (Kant parla a tal proposito di antinomie), e ciò appunto perché trattasi di realtà non materiali e non determinate e come tali non calcolabili.

Analogamente è da dirsi per i temi propri della metafisica; anche in relazione alla metafisica infatti, Kant precisa che quando ad essa si pretende di applicare lo schema ed il metodo della ragione pura/calcolabile, non si può giungere ad alcuna conclusione certa, anzi l'intelletto gira a vuoto.

Ma tanto per l'etica, quanto per l'essere, ovvero per la metafisica, non appare corretto ritenere che Kant abbia inteso affermare che in relazione a tali oggetti, sia vana ogni discussione ed argomentazione, quanto piuttosto ha inteso affermare due principi: a) a tali oggetti non si può applicare il metodo della ragione calcolabile; b) appunto perché a tali oggetti non si può applicare il metodo scientifico (il metodo della ragion pura/ calcolabile), in relazione ad essi non si potrà mai giungere a conclusioni certe e quindi vere nella misura in cui si fa coincidere la verità con la certezza.

Ma ciò precisato, va al contempo ribadito che Kant non ha in alcun modo inteso affermare che della metafisica e ancora più dell'etica non si debba discutere e quindi non siano oggetto di conoscenza, di ricerca di conoscenza, da parte dell'uomo.

Senonché tale concezione kantiana, successivamente col pensiero illuministico e particolarmente nel corso del XIX secolo, da parte del pensiero positivista, è stata "forzata", "radicalizzata", così snaturando a ben vedere l'essenza del pensiero kantiano, giungendo ad una negazione totale e completa di ogni forma di metafisica ("keine metaphisik meber!" niente più metafisica era il motto dei positivisti), ritenendosi che l'unica forma di conoscenza possibile valida fosse la conoscenza scientifica e ciò in quanto l'unica realtà esistente era considerata la realtà materiale, a sua volta caratterizzata dal determinismo e dalla necessità.

Va tuttavia precisato che tali concezioni di stampo positivista, nella misura in cui negavano alcuno spazio alla metafisica, all'Essere, per tutto il XIX secolo seppur sempre più diffuse, non divennero mai il pensiero filosofico prevalente e predominante, atteso che il pensiero filosofico tradizionale metafisico ha continuato ad avere il suo spazio e i suoi seguaci.

II. La svolta: L'abbandono della Metafisica: Il profilo ontologico

La situazione cambia nel corso del XX secolo, quando l'Essere, la metafisica, entrano in profonda crisi, per essere sostanzialmente abbandonati, con profonde ricadute e ripercussioni sotto il profilo ontologico.

La crisi e il sostanziale abbandono della metafisica, per lo meno della concezione tradizionale della metafisica, trovano la loro scaturigine e fondamento sia in ragioni di carattere ontologico, sia in ragioni di carattere gnoseologico.

Iniziando dalle ragioni di carattere ontologico, esse si sono sostanziate nell'affermarsi di una nuova concezione, visione, dell'uomo.

Ed invero la concezione tradizionale dell'uomo a livello ontologico, metafisico, era essenzialmente quella di un ente finito, limitato, rispetto alla dimensione totalizzante dell'Essere; ovvero l'uomo, l'ente, è limitato dal suo rapporto con l'Essere, il Tutto, di cui è parte e manifestazione.

Tale dimensione totalizzante dell'Essere finisce col realizzarsi, col coincidere, nella dimensione mondana, col potere costituito, con lo Stato, che secondo la concezione hegeliana, trova la sua massima espressione e sintesi nello Stato etico, ovvero in uno Stato detentore e conoscitore del vero e del bene, e per l'appunto dei valori, dell'etica (dove la concezione dello Stato etico), all'interno del quale e nell'ambito del quale si colloca e ha la sua ragion d'essere l'ente uomo, e al di fuori del quale l'uomo non ha ragion d'essere.

Senonchè nel corso del XX secolo accadono degli eventi, delle catastrofi, che scuotono alle fondamenta simili concezioni rigide e chiuse della metafisica, ovvero le concezioni che ritengono che l'Essere, il Vero, il Bene, possano essere conosciuti, e quindi raggiunti e realizzati con certezza e senza dubbi.

Ed invero la crisi economica del 1929, le due guerre mondiali, i totalitarismi, l'Olocausto, rappresentano delle tragedie immani che inducono a non credere più nelle grandi narrazioni del pensiero filosofico/metafisico, vedendo, o temendo di vedere, in tali concezioni, rigide, chiuse della verità intesa come certezza, delle "gabbie" all'interno delle quali costringere, ridurre, coartare le individualità e le libertà dei singoli; riduzione e coartazione che hanno finito col favorire l'affermarsi di regimi totalitari e i conseguenti e connessi orrori costituiti da tragedie quali i due conflitti mondiali e l'olocausto ("la metafisica prepara Auschwitz", secondo una famosa quanto sbagliata frase di Adorno, *infra*).

Inoltre e parallelamente, dietro tali concezioni antimetafisiche, comincia lentamente ad affacciarsi per poi imporsi, anche una nuova concezione dell'uomo (nuovo profilo ontologico); una nuova concezione dell'uomo che appare non compatibile con la concezione rigida della metafisica tradizionale; l'uomo non è più, o meglio non vive più, o non deve vivere più, come quell'essere, ente, limitato, finito e succube della realtà che lo circonda (essere) e nel quale è inserito quale parte, costretto dalla "gabbia metafisica"; bensì è l'artefice, il dominus del suo destino e della realtà circostante; l'uomo diventa, in maniera più o meno consapevole, il super uomo di impronta nietzscheana, in ciò favorito, suggestionato e forse illuso, dalle "magnifiche

sorti e progressive” rappresentate dalla potenza, dalla super potenza, della tecnologia.

Segue: il profilo gnoseologico e le sue ricadute di carattere ontologico

Inoltre tale mutamento filosofico, costituito dall'abbandono della metafisica, si manifesta, come già anticipato, non solo a livello ontologico, ma anche a livello gnoseologico.

Ed infatti il continuo ed inesorabile progresso della conoscenza scientifica, moltiplicato esponenzialmente dai risultati della tecnologia, hanno sempre più mostrato la superiorità, supremazia della conoscenza scientifica rispetto alla conoscenza filosofica/umanistica sempre più “fragile” e subordinata rispetto alla conoscenza scientifica, l'unica in grado di assicurare verità/certezze.

Ciò ha fatto sì che in maniera più o meno consapevole, lentamente ma inesorabilmente venisse accantonato, o comunque passasse in sott'ordine tutto ciò che non si può predicare in termini di conoscenza scientifica, quali per l'appunto i temi della metafisica nonché i temi dell'etica, quest'ultima espressione ed articolazione della metafisica.

Ma e soprattutto “la fragilità” della conoscenza metafisica, ha fatto sì che si arrivasse a concludere che in verità “la fragilità” della conoscenza metafisica deriva sostanzialmente e direttamente dall'insistenza dell'oggetto/i della metafisica, ovvero dell'inesistenza della metafisica e in definitiva dall'inesistenza dell'Essere.

Questa è stata la concezione di orientamenti filosofici quali la filosofia analitica, il neoempirismo logico, la filosofia del linguaggio, lo storicismo, il pragmatismo, nonché le varie forme di esistenzialismo.

Un discorso a parte va fatto per la filosofia di Heidegger e dei suoi seguaci, tra i quali va ricordato Vattimo, uno dei principali esponenti del “pensiero debole”, debole in quanto per l'appunto pensiero che nega ogni dogmatismo di pensiero, quale secondo tale concezione, è il pensiero metafisico.

In effetti secondo Heidegger, per lo meno il c.d. secondo Heidegger, l'Heidegger della svolta, l'Essere esiste, l'Essere è; esso però non potendo essere conosciuto dall'ente, dall'uomo, rimane sullo sfondo, e ciò anche perché l'Essere che si manifesta nel tempo, è un continuo accadimento, un continuo evento, un continuo divenire (e quindi all'opposto dell'immutabilità propria della tradizionale rigida concezione metafisica); a tal proposito infatti Heidegger scriveva che la metafisica tradizionale, nella misura in cui pretendeva di determinare l'Essere, di conoscere l'Essere nella sua specificità, finiva in verità col dimenticare l'Essere (“l'oblio dell'essere”), appunto perché in verità dell'Essere, l'uomo, l'ente, non può predicare

alcunché; per tali ragioni, secondo Heidegger, la metafisica tradizionale, che conseguentemente andava superata, era stata causa dell'oblio dell'Essere.

Senonché, nel momento in cui si afferma che dell'Essere sebbene esistente, non si può tuttavia predicare alcunché, dovendo sempre rimanere sullo sfondo, di fatto il confine tra esistenza e non esistenza di questo tipo di Essere, e con esso ciò che è ancora più importante, ovvero il significato dell'Essere, diventa alquanto labile, sfumato, e in verità anche alquanto confuso.

Da quanto precede emerge quindi come nel corso del XX secolo, in filosofia il pensiero antimetafisico sia stato sempre più il pensiero predominante, relegando il pensiero metafisico in una posizione del tutto minoritaria e marginale; si è assistito in definitiva ad un ribaltamento della filosofia tradizionale: al predominio della metafisica ha fatto seguito il trionfo dell'antimetafisica.

E con il trionfo dell'antimetafisica vi è stato anche il rifiuto di ogni idealità, ovvero di ogni realtà non prettamente materiale e come tale calcolabile e sottoposta al determinismo e alla necessità (e ciò infatti come è stato sopra evidenziato costituisce l'essenza di ogni antimetafisica).

A simili concezioni filosofiche si è affiancato il pensiero debole; il pensiero debole infatti, nonostante diversamente dal neopositivismo e più in generale dalla filosofia analitica non reputi che tutta la realtà sia una realtà materiale sottoposta e regole certe e predeterminate e caratterizzate dalla necessità del rapporto causa/effetto, reputa tuttavia che la metafisica, facendo riferimento a pensieri certi e dogmatici, sia qualcosa da abbandonare definitivamente.

III. La crisi dell'uomo, la crisi dei valori

Quale è stata la conseguenza di simile svolta filosofica?

La conseguenza è stata la crisi dell'uomo e del sistema dei valori, la crisi dell'etica.

Ben presto infatti l'uomo si accorge che verosimilmente "le magnifiche sorti e progressive", costituite dalla tecnica (oggi ulteriormente potenziata dall'intelligenza artificiale), nella misura in cui promettevano, o comunque erano intese e vissute, come la risoluzione di tutti i problemi nonché come il raggiungimento della "società ideale", della "terra promessa", costituivano in realtà un'illusione, una chimera, e comunque di certo non la panacea di tutti i mali.

Ed invero, da un lato la tecnologia non può, e non potrebbe essere diversamente, risolvere tutti i problemi dell'uomo, e dall'altro e soprattutto la tecnologia, è "solo" uno strumento, un mezzo; ma l'uomo per la propria esistenza, ha bisogno soprattutto di "senso", di fini, di valori; solo così l'uomo può decidere e scegliere come utilizzare

i mezzi, la tecnologia, e più in generale decide, sceglie come dare “un senso” alla propria esistenza (Husserl; e questo in fondo è anche il senso del primato della ragion pratica sulla ragion pura di kantiana memoria).

L'unico “senso” che l'uomo però riesce a trovare, in ciò notevolmente favorito e condizionato dal consumismo sempre più dilagante, è in verità un “non senso”, ovvero il senso dell'effimero, del contingente, del possesso dell'oggetto (e ancor peggio possesso del soggetto che come tale si trasforma in oggetto, la c.d. reificazione), del “successo fine a se stesso”; è questa la vita inautentica, del “si dice” di Heidegger.

E così l'uomo “liberatosi” dalla metafisica non riesce però a dare un senso vero e compiuto alla sua esistenza, e alla realtà che lo circonda e in cui è immerso; donde l'angoscia e la disperazione, o comunque lo smarrimento, dell'uomo moderno; “l'uomo è condannato ad essere libero”, l'uomo si sente “gettato” in una realtà alla quale non riesce ad attribuire un senso (in tal senso l'esistenzialismo di Sartre e di Jaspers nonché di Heidegger, per lo meno del c.d. primo Heidegger).

E d'altra parte, nel momento in cui si nega ogni esistenza e consistenza delle realtà ideali quali sono i valori, si finisce inevitabilmente, e in maniera più o meno consapevole, con indebolire, affievolire il sistema di valori, a prescindere dal contenuto degli stessi.

Ed infatti, proprio con specifico riferimento all'etica, intorno alla metà del XX secolo e negli anni successivi, particolarmente nel mondo anglosassone nell'ambito della filosofia analitica e della filosofia del linguaggio, si è affermata la concezione filosofica del c.d. emotivismo non cognitivo; secondo tali concezioni, un'attenta e approfondita analisi del linguaggio, consente di comprendere come in verità dietro i valori null'altro vi sia se non dei desideri, dei gusti; ovvero quando si afferma, quando un soggetto afferma, cosa sia giusto, cosa sia bene, in realtà non intende tanto riferirsi a qualcosa di giusto e di bene che esista come tale (dove per l'appunto il non cognitivismo di tali impostazioni: non cognitivismo appunto perché non c'è alcuna realtà, entità, da conoscere), bensì molto più semplicemente intende affermare, una presenza di gusto, un desiderare qualcosa, ovvero esprime essenzialmente un'emozione che gli provoca ciò a cui fa riferimento, e non la conoscenza di qualcosa.

Senonché così argomentando, si finisce con l'indurre a ritenere che l'argomentazione intorno ai valori sia un'argomentazione che può prescindere dalla razionalità, appunto perché i valori sono solo espressione di un gusto, di un'emozione e non di una razionalità conoscitiva.

In tal modo però si finisce per l'appunto con lo sminuire, "liquefare" il sistema dei valori: tutto è possibile, tutto è sostenibile, perché tutto può essere o meno oggetto di gusto.

Nel tentativo di contrastare tale "deriva" filosofica, sempre nell'ambito della filosofia analitica (la filosofia antimetafisica predominante intorno alla metà del XX secolo), matura nell'etica, soprattutto nel mondo americano, una concezione opposta a quella dell'emotivismo: nel tentativo di ridare stabilità e concretezza al discorso etico, al sistema dei valori, si reimposta il discorso etico, in termini di neoempirismo logico, ovvero si reputa che usando il linguaggio e i concetti in maniera corretta, il che accade, se è solo se, il linguaggio si riferisce essenzialmente a fatti reali, concreti e verificabili, si può giungere ad una conoscenza razionale e sufficientemente certa ed oggettiva dei valori etici; sono queste le concezioni cognitiviste (cognitiviste in quanto ritengono che i valori, la morale, siano per l'appunto suscettibili di conoscenza) del c.d. realismo morale (realismo in quanto si ritiene e si concepisce la morale come strettamente connessa e collegata ai fatti concreti, reali).

Anche quest'ultima concezione, pur ammettendo la possibilità di una conoscenza oggettiva della morale, dei valori, è comunque una concezione antimetafisica, atteso che nega pur sempre l'esistenza e la verità della realtà ideali, considerando infatti i valori, non già delle realtà ideali, bensì all'opposto materiali, o comunque connessi e collegati con fatti materiali.

Ciò sostengono tali concezioni, proprio perché essendosi sviluppate e maturate nel solco del filone predominante antimetafisico, ritengono che le realtà ideali in quanto tali siano qualcosa di inesistente e appunto perché tale non conoscibile, sicché coloro che all'opposto ritengono che tali realtà ideali esistono e sono conoscibili (i metafisici), finiscono per "spacciare" come vere realtà che vere non sono: solo i fatti materiali possono essere oggetto di conoscenza, per cui se della morale vogliamo avere una conoscenza valida, dobbiamo concepire la morale in termini di realismo morale, e tale è in effetti la realtà morale.

Senonché anche tale concezione presenta profili di criticità.

La prima fa riferimento all'asserita conoscenza oggettiva, in quanto avente ad oggetto fatti concreti e materiali, e come tale tendenzialmente certa della morale e dei relativi valori; ed invero appare davvero dubbia la possibilità, la concezione, di ridurre tutta morale e i relativi valori a fatti materiali, come tali conoscibili oggettivamente e in maniera certa.

Ed invero, appare davvero difficile ritenere che la morale ed i valori possano ridursi totalmente ed esclusivamente in meri fatti materiali, privi di alcuna dimensione ideale/valoriale, e come tale quindi difficilmente conoscibile in termini di mera oggettività e certezza.

Il secondo profilo di criticità concerne la natura del realismo morale; tali concezioni finiscono per sostenere e fondare la verità di determinati valori morali con la conformità delle relative asserzioni con la natura umana, con la realtà naturale: e' morale perché conforme a natura così come emerge e come desumibile dai fatti materiali osservati e valutati.

Senonché tale impostazione presta il fianco alla critica della c.d. fallacia naturalistica, sostenuta prima da Hume e poi da Moore.

Secondo tale critica infatti è errato desumere un dovere essere, ovvero un valore (“è bene fare ciò”) da un essere (“è così”); e così ad esempio dall'essere malattia, ovvero dal fatto che esiste la malattia, non si può desumere il dovere essere che la malattia è giusta, è un bene; ed in verità il giudizio di valore e di bene, presuppone necessariamente un quid pluris rispetto alla mera constatazione che esiste quella determinata realtà, e che è conforme alla natura; questo quid pluris è per l'appunto il valore ideale di bene che si attribuisce a quella determinata realtà materiale/naturale.

IV. Il superamento della crisi: La metafisica debole

Ma allora come uscire da questo impasse?

Se entrambe le concezioni antimetafisiche appena evidenziate presentano profili di criticità che non appaiono risolvibili, come superare tale situazione di stallo?

Tornando alla metafisica (di recente su queste tematiche Cacciari ha scritto *Metafisica concreta*); accogliendo però una concezione della metafisica che consenta di superare le critiche, fondate, che sono state mosse alla metafisica tradizionale.

Perché tornare alla metafisica?

Perché i valori, come appena evidenziato, non possono ridursi a mere realtà materiali, presupponendo al contrario, necessariamente, delle realtà ideali, che come tali si pongono “oltre” l'essere (ovvero oltre la realtà materiale esistente in un determinato contesto spazio/temporale), per raggiungere, attingere al “dover essere” ovvero a come la realtà dovrebbe essere per essere conforme alla realtà ideale.

E l'importanza dei valori, delle idee, si rinviene non solo nella determinazione del bene e del male, ma anche nella comprensione del divenire storico, del divenire della nostra vita.

Ed infatti tale divenire, tale accadere, tali eventi, sono essi stessi espressione e manifestazioni dell'Essere, ovvero di come di volta in volta in ogni singolo contesto

spazio/temporale, l'Essere ideale viene interpretato e realizzato o non realizzato dai soggetti, dagli enti.

Ed infatti non sempre, anzi spesso, ciò che è stato di fatto effettivamente realizzato coincide pienamente con il dover essere, e in tal senso quindi l'essere inteso come realtà vivente può divergere da ciò che in un determinato contesto spazio/temporale è ritenuto ed interpretato come dover essere, secondo l'interpretazione prevalente in quel determinato contesto spazio/temporale; ed infatti proprio perché il dover essere non sempre coincide con l'essere, con ciò che di fatto è realizzato, il dover essere è per l'appunto una realtà ideale e non materiale.

L'Essere quindi non è solo manifestazione dei valori, del Giusto, ma è al contempo il "motore", il senso della Storia, ovvero del realizzarsi dell'Essere nella Storia (Hegel), e/o il suo discostarsi in maniera più o meno accentuata dal relativo dover essere; ed invero, così come la realtà, di cui sono parte fondamentale gli enti/le individualità, non è solo ciò che accade, le modifiche oggettive e il perché causale di tali modifiche, ma il senso di tale mutamento delle oggettività (Husserl), allo stesso modo la Storia, tanto la storia dei singoli quanto la storia generale, non è solo il succedersi degli eventi, ma è soprattutto, il senso del succedersi di questi eventi.

L'Essere quindi è una realtà della quale non se ne può fare a meno, perché l'Essere siamo noi stessi; così come è una realtà la metafisica che per l'appunto conosce l'Essere, donde conseguentemente la necessità del ritorno alla metafisica.

Ma come si accennava, il ritorno alla metafisica deve tener ben presenti le critiche fondate che sono state mosse alla metafisica tradizionale.

E la critica principale e fondamentale mossa alla metafisica tradizionale è stata l'assolutezza, il dogmatismo proprio della metafisica, ovvero ritenere che dell'Essere e delle sue articolazioni, l'ente uomo possa raggiungere una conoscenza certa ed assoluta, cosa che invece (conoscenza certa ed assoluta) non può accadere, come già a suo tempo evidenziato da Kant.

Ma il limite della concezione assoluta della metafisica tradizionale non risiede solo nella problematica gnoseologica appena evidenziata (ovvero nel ritenere certa una conoscenza che invece certa non può essere), ma risiede soprattutto nei rischi insiti in ogni concezione dogmatica ed assoluta, ovvero il rischio di favorire, spingere, verso la realizzazione di società fondamentaliste, totalitarie e come tali illiberali, nemiche della libertà del singolo; ed invero, in effetti, quando si ritiene, si è convinti, che l'Essere così come conosciuto, coincide in maniera certa ed assoluta con il vero, ne consegue che le altre concezioni, meglio interpretazioni dell'Essere, e più in generale ogni cosa che contrasti con l'Essere, non può essere ammesso, non può avere cittadinanza, appunto perché contrasta con il Vero.

Ecco, così intesa la metafisica, e i valori, la profezia di Adorno “la metafisica prepara Auschwitz”, ha un senso e una sua verità.

Ma come già evidenziato, la concezione rigida, dogmatica, assoluta della metafisica, è un errore (Kant docet, ma per lo meno limitatamente all'etica, questo era anche il pensiero di Aristotele).

Ma se la metafisica non può essere dogmatica, ovvero se la conoscenza dell'Essere e delle sue articolazioni, non potrà mai essere certa ed assoluta, ma solo relativa, opinabile, ecco che il rischio paventato da Adorno viene meno.

E non solo viene meno il rischio, ma anzi, bisogna affermare e riconoscere che tale concezione, relativa, opinabile, della metafisica, che in tal senso si può definire debole, costituisce il fondamento e la giustificazione della società aperta, democratica e libertaria.

Ed invero, nella misura in cui si afferma che dell'Essere, si può avere “solo” una conoscenza opinabile, nessun pensiero, nessuna concezione, può essere imposta, ma e soprattutto, occorre riconoscere spazio ed agibilità alle concezioni e ai pensieri diversi dell'Essere e delle sue articolazioni; il che per l'appunto costituisce l' in sé di ogni società aperta e libertaria.

L'opinabilità della conoscenza dell'Essere, ha ad oggetto anche la stessa esistenza dell'Essere e dei valori che ne costituiscono articolazione ed espressione.

In definitiva quindi quando ci si contrappone alle concezioni antimetafisiche non è perché si crede che l'esistenza dell'Essere sia un dato, certo, accertato ed assoluto, quanto piuttosto s'intende affermare che così come non è certa ed assoluta l'esistenza dell'Essere, al contempo però bisogna riconoscere che non è altrettanto certa ed assoluta l'inesistenza dell'Essere.

Ed invero la “rivoluzione gnoseologica” che bisogna affrontare è quella di riconoscere che con riferimento ad entità ideali, non materiali, quali l'Essere e le sue articolazioni, la conoscenza prescinde dalla dimostrazione, dal metodo scientifico calcolatore (anche se occorre tenere presente, e la precisazione è decisiva, che in nessun caso però la conoscenza delle realtà ideali può contrastare con i dati emergenti e desumibili dalla conoscenza scientifica delle realtà materiali), sicché, per l'appunto, conoscenza non è solo quella certa e assoluta delle scienze (le quali peraltro in verità anche esse non sono certe ed assolute, bensì *rec stantibus*), ma è anche la conoscenza opinabile/relativa delle realtà ideali.

Conclusione questa che in effetti a ben vedere non costituisce alcuna “rivoluzione”, considerato che già Kant faceva riferimento a tale duplicità di conoscenza, ma e soprattutto è stato uno dei padri della filosofia, ovvero Socrate, ad evidenziare la conoscenza ed i suoi limiti, affermando infatti che sapeva di non sapere, ovvero che

le sue conoscenze, e quindi le conoscenze dell'uomo, non sono, non possono mai essere, certe ed assolute.

Ma se l'essere non lo si può conoscere con la sola ragione calcolabile, ne deriva che per conoscere l'essere si deve ricorrere a "facoltà" diverse dalla ragione calcolabile, dalla ragione pura di Kant.

Tale facoltà diversa non può che essere l'intuizione, il sentire (sentire cognitivo e non sentire desiderativo), grazie al quale possono superarsi i limiti conoscitivi della ragion pura.

Ed è da intendersi proprio in questo senso il primato kantiano della ragion pratica (ovvero il tipo di ragione che consente di conoscere l'etica e quindi l'essere) sulla ragion pura (la ragione calcolabile): la ragion pratica arriva, può arrivare, dove la ragion pura non può arrivare.

Ma giunti a questo punto occorre chiarire e precisare ulteriormente in cosa consiste l'intuizione, il sentire cognitivo.

Trattasi invero di facoltà di cui ha sempre discusso la tradizione filosofica occidentale: trattasi della intuizione delle idee innate di Cartesio; del sentire del cuore di Agostino e con specifico riferimento alla morale del sentimento di Hume; ma a ben vedere all'intuizione intesa quale facoltà diversa dalla ragione calcolabile sempre con specifico riferimento all'etica, fanno riferimento tanto Aristotele quanto Kant; entrambi infatti distinguono la conoscenza fisica, della natura, dalla conoscenza etica: solo la prima è una conoscenza epistemica, la seconda invece è una conoscenza opinabile ma non epistemica, e cioè verosimilmente dipende proprio dalle diverse facoltà utilizzate per la conoscenza: la ragione calcolabile/la ragione pura nel primo caso, la ragione pura il sentimento/intuizione nel secondo caso.

Ma all'intuizione fanno anche riferimento, venendo a tempi più recenti, in vario modo lo spiritualismo di Bergson e la fenomenologia di Husserl.

La conoscenza morale, la conoscenza dell'essere ideale quindi, coincide con il tipo di conoscenza socratica del "so di non sapere" dove per l'appunto il "non sapere" si riferisce alla piena consapevolezza che il nostro sapere in materia morale, la conoscenza dell'essere ideale, sarà sempre una conoscenza opinabile e mai epistemica; al contempo però questo tipo di "non sapere", lungi dall'essere una forma di ignoranza è invece una forma di sapere, appunto perché ci consente la conoscenza, sebbene "solo" opinabile, dell'Essere ideale.

E la piena consapevolezza che la conoscenza dell'essere ideale, sia e sarà sempre una conoscenza "solo" opinabile e mai epistemica, assicura e garantisce da ogni deriva autoritaria e totalitaria, propria delle concezioni forti e ride della metafisica, atteso

che la natura “opinabile” della conoscenza morale costituisce, come sopra già osservato, il fondamento e l’essenza di ogni libertà e di ogni società democratica.

Evidenziato quale sia la facoltà che ci consente di raggiungere la conoscenza in materia morale, e più in generale dell’Essere, occorre ora chiedersi in che rapporti stanno tali due facoltà, ovvero la ragione pratica e la ragione pura.

E qui in un certo senso i rapporti tra ragione pura e ragione pratica si invertono; ed infatti sopra si è evidenziato in che senso vi è il primato della ragione pratica sulla ragione pura; ora però quando si esaminano direttamente i rapporti tra i due tipi di ragione, si deve invece parlare di primato della ragione pura sulla ragione pratica, nel senso che la ragione pratica nel suo argomentare non potrà comunque mai sostenere affermazioni smentite dalla ragione pura.

Ciò invero dipende dal grado di verità/certezza che è insita nelle verità della ragione pura rispetto alle verità della ragione pratica: è indiscutibile invero che il grado di verità/certezza della ragione pura è di certo maggiore rispetto al grado di verità della ragione pratica; ciò per l’appunto giustifica perché la ragione pratica non può contrastare con quanto affermato dalla ragione pura.

Ecco perché, auspicare un ritorno alla metafisica, sebbene ad una concezione debole della metafisica, non significa in alcun modo disconoscere il valore e l’importanza certamente sempre più decisiva e determinante del sapere, del pensiero scientifico.

Quanto precede inoltre, consente anche di precisare ulteriormente l’argomentazione della ragione pratica, ovvero l’argomentazione in materia morale, di etica, in ordine ai valori.

Il confrontarsi nell’argomentazione morale con la ragione pura (e fermo restando che la ragione pratica non può contrastare con quanto affermato dalla ragione pura), evidenzia che l’argomentazione morale, lungi dall’essere un’argomentazione fondata esclusivamente su intuizioni personali, tanto da sconfinare in un relativismo assoluto incontrollato e incontrollabile, è un’argomentazione che deve costantemente farsi i conti con l’argomentazione razionale, con la ragione pura, calcolatrice, e in definitiva con i dati di fatto; dove allora interviene l’intuizione, il sentire interiore?

Ebbene, lo spazio riservato all’intuizione, al sentire interiore, è per l’appunto lo spazio che rimane da arare dopo aver fatto uso dei fatti e della ragione calcolatrice, ovvero è lo spazio che non potendo essere raggiunto dalla ragione pura, e fermo restando il primato della ragione pura di cui sopra, può per l’appunto essere raggiunto, attinto, solo dall’intuizione, dal sentire interiore.

Evidenziato come da un punto di vista gnoseologico sussiste sia il primato della ragione pratica sulla ragione pura (nel senso che la ragione pura, l’intuizione, il sentire interiore, consente di arrivare, ovvero la comprensione dell’essere ideale, lì dove la

ragione calcolatrice non può arrivare), sia il primato della ragion pratica sulla ragion pura (nel senso che la ragion pratica non può contrastare con quanto accertato dalla ragione calcolatrice), va sottolineato come il rischio di una concezione dogmatica, chiusa, autoreferenziale, solipsistica, della conoscenza basata sull'intuizione, sul sentire interiore, risulta superato tenendo presente che tale tipo di conoscenza, oltre a dover fare i conti, come sopra evidenziato, con i fatti e con le risultanze del "sapere scientifico", deve "fare i conti" col confronto dialettico.

Ed invero, ogni sapere conoscitivo presuppone e necessita del confronto dialettico, del confronto con tesi diverse, così come evidenziato sin dall'inizio della filosofia da Socrate, per giungere ai giorni nostri con autori quali Habermas.

Passando e ritornando ora al piano ontologico va invece evidenziato il primato della ragion pratica sulla ragion pura/calcolatrice.

Ed invero il primato ontologico della ragion pratica sulla ragion pura, attiene alle essenze, all'in sé, della ragion pratica e della ragion pura; ed infatti, l'oggetto della ragion pura/calcolatrice, è la conoscenza della res, della materia, delle cose, della realtà; l'oggetto della ragion pratica, e più in generale della filosofia e della metafisica, è la conoscenza del senso delle cose, ovvero del senso che la realtà acquista per l'uomo (ovvero il mondo della vita della fenomenologia husserliana), e quindi in definitiva del valutare, declinare, la realtà in termini di bene e di male, in termini di valori.

Ma se così è, ne discende che non può che essere, deve essere, la ragion pratica, a conoscere, a far conoscere, gli obiettivi, le finalità, ovviamente nei limiti e nel rispetto di quanto oggettivamente ed epistemicamente conosciuto dalla ragione calcolatrice, del nostro agire; o meglio ancora, la ragion pratica, non può che conoscere, far conoscere, gli obiettivi e le finalità che il nostro agire dovrebbe perseguire se sceglie di conformarsi, ai valori, al Giusto, al dover essere; donde per l'appunto, e solo in questo senso, il primato ontologico della ragion pratica sulla ragione calcolatrice.

Aspetto quest'ultimo evidenziato in particolare modo dalla fenomenologia di Husserl, quando per l'appunto si evidenzia come la vera conoscenza delle cose, della realtà, non si riduce alla conoscenza del significato oggettivo della res, della realtà, bensì nella comprensione del significato, senso, che la realtà acquista per l'uomo e a tal fine occorre conoscere, percepire, le eidos, che rendono così possibile la conoscenza trascendentale, tenendo però ben presente che per Husserl le eidos appartengono pur sempre "alle cose stesse", ovvero alla nostra realtà, alla realtà immanente, sicché il termine trascendentale è utilizzato non in contrapposizione all'immanenza (atteso per contro che, secondo Husserl, l'unica realtà esistente, l'unica dimensione esistente, è quella immanente), bensì solo ed esclusivamente nel senso di realtà (le eidos) che

precedono l'esperienza e la rendono così possibile (a priori) per lo meno nella sua dimensione valoriale (in un certo qual senso così anche Habermas quando distingue tra agire comunicativo, ovvero l'agire conforme ai valori, ai fini, che s'intendono perseguire, e quindi ragion pratica (agire comunicativo perché secondo Habermas i valori, il dover essere, altro non è se non il risultato della comunicazione, del confronto corretto tra i consociati) e l'agire strumentale conforme alla tecnica, ovvero alla conoscenza scientifica della res, di cui alla ragione calcolatrice).

Chiarito quindi che è solo grazie all'intuito, al sentire interiore, alla ragion pratica che si può raggiungere la conoscenza dell'essere ideale, e ricordato sempre che a tale conoscenza corrisponderà una verità "solo" opinabile e non epistemica, occorre ora chiedersi se e in che termini c'è del vero nella concezione secondo la quale l'Essere esiste, ma la relativa conoscenza rimane del tutto indeterminata e indefinita (l'aporia dell'Essere: Heidegger, per lo meno il c.d. secondo Heidegger).

Orbene, con tale affermazione può convenirsi solo nella misura in cui si afferma che dell'essere si può avere solo una conoscenza generale ed astratta e non certo con riferimento allo specifico, ai singoli casi concreti; solo in questo senso la conoscenza dell'Essere è una conoscenza non determinata (ovvero non determinata con riferimento al caso singolo).

Viceversa con riferimento al principio generale ed astratto, la conoscenza dell'essere sarà, deve essere, una conoscenza determinata e specifica.

Perché tale distinzione?

Perché la filosofia nasce ed è ricerca del principio, dell'archè; ed il principio, l'archè, per definizione, e soprattutto per essenza, è generale ed astratto e non specifico ai singoli casi.

Con ciò, non si vuole certo affermare che l'archè risolve ogni problema, tutt'altro; s'intende solo affermare l'applicazione del principio generale al caso concreto, non è compito della filosofia, della metafisica, che in questo senso rimane pertanto non determinata, bensì di altri saperi, di altre discipline; ecco perché l'interpretazione quando fa riferimento pur sempre ai principi generali è filosofia, ma quando invece discute dell'applicazione del principio al caso concreto, in tal caso allora l'interpretazione esula dalla filosofia.

Rimane ancora un'altra questione da affrontare: l'Essere è immutabile o diviene nel tempo?

Certo una concezione forte, rigida della metafisica, e comunque questa è stata la concezione della metafisica tradizionale, propende per l'immutabilità dell'Essere; per contro invece una concezione debole, e comunque una concezione che intende superare i limiti, "le gabbie" della concezione forte, tradizionale, della metafisica,

dovrebbe conseguentemente propendere per una concezione, elastica, relativa, diveniente dell'Essere (l'Essere evento).

Senonché, così come in fondo accade anche per l'accertamento/conoscenza scientifica, il principio che dovrebbe regolare simili tematiche, è quello del "rebus sic stantibus": l'accertamento/conoscenza, permane, persiste, al persistere delle condizioni che lo hanno determinato; se mutano tali condizioni, muta, diviene, l'oggetto conosciuto; ma se le condizioni non mutano, l'oggetto conosciuto non muta, non diviene, persiste.

E in effetti, proprio con specifico riguardo all'Essere, la mutabilità delle condizioni, fa riferimento più che al principio generale, alle condizioni che determinano il fondamento e la giustificazione del principio, dell'archè, fa invece riferimento al contesto, all'insieme delle singole circostanze/condizioni in relazioni alle quali il principio di volta in volta deve trovare applicazioni; e a ben vedere, verosimilmente, ciò che cambia, ciò che muta, non sono tanto i presupposti di fondo da cui è scaturito un determinato principio/archè, quanto piuttosto i contesti in relazioni ai quali il principio, va applicato, talché, mutando i contesti di riferimento mutano conseguentemente, non tanto (o comunque non necessariamente), il principio, l'archè, l'Essere, quanto piuttosto l'applicazione del principio alle circostanze concrete/specifiche, con conseguenti diverse, mutate, risposte; in questi termini quindi l'Essere diviene.

Ed invero, questa "limitata" variabilità dell'Essere (dei valori, del giusto), è stata evidenziata anche dalla fenomenologia husserliana.

Secondo tale pensiero infatti, le eidos variano al variare del contesto di riferimento, ma tale variabilità, trova un limite nell'invarianza delle relative essenze; ovvero, ciascuno valore, ciascun eidos, ciascun senso, significato delle "cose", può variare al variare dei contesti di riferimento, ma non può variare fino al punto tale da trasformare, l'eidos, il senso, l'essenza in altra essenza, in un altro "senso"; ovvero detto in altri termini ogni, essenza, ha un limite di varianza al di là del quale non si può comunque andare (il c.d. dono dei vincoli); e la ricerca di tali limiti, è il compito precipuo della filosofia (in un certo qual senso così anche tematica dei rapporti tra sostanza ed accidente in Aristotele); ma individuati tali limiti, fermo restando pur sempre una concezione debole della metafisica, ovvero di una conoscenza opinabile e mai certa ed assoluta di tali limiti, il contenuto concreto, specifico e contingente dell'essere, resterà per la filosofia un contenuto non determinato, in quanto diveniente e mutante, e come tale, come sopra già evidenziato, oggetto della conoscenza delle singole specifiche discipline diverse dalla filosofia.

Infine per concludere sulla metafisica debole, con particolare riferimento al piano ontologico, rimane da affrontare un ultimo problema concernente il contenuto, la

determinazione dell'Essere, argomento questo che evidentemente, richiedendo e necessitando una trattazione specifica, ex professo, in questa sede, può essere solamente accennato, meglio indicato.

L'Essere, ovvero il Tutto, si pone in relazione, in rapporto con l'ente (l'uomo), con la parte; meglio, è l'ente che si pone in relazione con l'Essere, di cui è espressione, manifestazione, e appunto parte; orbene tale rapporto nell'ambito di una concezione della metafisica debole, deve necessariamente essere un rapporto improntato e caratterizzato dal riconoscimento dell'ente inteso come soggettività ed individualità che come tale deve sempre conservare e al quale deve essere sempre riconosciuta tale soggettività anche e soprattutto nei confronti del Tutto, dell'Essere, che tale è in quanto espressione e risultante dei singoli enti/individualità.

Al contempo però la parte, l'ente, l'individualità, se non deve essere soffocato, oppresso, annichilito dal Tutto, non deve però allo stesso tempo, essa individualità soffocare, annichilire, "sfruttare" le altre parti, le altre individualità (ovvero usarle come mezzi come oggetti e non invece come fini, come soggetti); ed è per questo che esiste il Tutto; l'Essere in definitiva è la Giusta relazione tra il Tutto e la Parte, tra la Parte e il Tutto (tematica questa affrontata già da Platone con la sua dialettica).

Il riferimento all'Essere e al Tutto, richiama, può richiamare, può rinviare, anche a possibili/eventuali dimensioni di carattere trascendentale dell'Essere.

Senonché, rilevato che evidentemente anche tale tematica richiederebbe una trattazione specifica, in questa sede ci si limita ad osservare al riguardo che la dimensione trascendentale, ovvero l'oggetto specifico di tale tematica, dovrebbe costituire un oggetto che come tale dovrebbe esulare dall'ambito della riflessione filosofica; quest'ultima invero si caratterizza essenzialmente per due circostanze: a) fa (dovrebbe fare) riferimento alla realtà, alla sola dimensione mondana, prescindendo per l'appunto da ogni dimensione trascendentale (ed infatti se è vero che i valori, l'etica, le idee, costituiscono per l'appunto una realtà ideale, che come tale è al di là, oltre, la realtà materiale, e però altrettanto vero che tali realtà ideali fanno pur sempre riferimento a questioni, dimensioni, prettamente terrene). Deve però evidenziarsi che la filosofia, meglio diverse concezioni filosofiche, si sono occupate anche della trascendenza (ad esempio la c.d. teologia razionale); senonché, anche e proprio al fine di evitare di sconfinare in concezioni forti della metafisica, come quella tradizionale, con le connesse conseguenze negative di cui sopra, sarebbe forse bene tenere distinti i due piani della filosofia e della teologia. b) unico strumento che utilizza la filosofia per la sua conoscenza è la ragione, sia essa la ragion pura, sia la ragion pratica (quest'ultima anche nell'accezione del sentire interiore di cui si è sopra discusso). Entrambe le caratteristiche sub a) e sub b) non appaiono quindi compatibili, conciliabili, con la dimensione ultra terrena e trascendentale.

Dimensione trascendentale e dimensione mondana, sono due dimensioni che operano su piani e prospettive diverse, e come tali, per lo meno visto da una prospettiva mondana, autonome l'una rispetto all'altra, quanto meno nella misura in cui e fino a quando i due piani non interferiscono l'uno l'altro (se invece i piani finiscono con l'interferire l'un l'altro, in tal caso allora si porrà inevitabilmente un problema di coordinamento, se possibile, e/o di scelta tra soluzioni tra loro non conciliabili: Aut Aut scriveva Kierkegaard).

V. Conclusioni.

Concludendo, e tirando le somme di quanto fin qui detto, si può così riassumere:

La crisi dei valori, la crisi dell'uomo, a cui assistiamo, è, e coincide, con la crisi della filosofia, con la crisi della metafisica; ciò è accaduto essenzialmente per due motivi: concezione tradizionale della metafisica intesa come metafisica forte, assoluta ed epistemica, progressivo affermarsi dell'idea secondo la quale l'unico metodo conoscitivo valido e proficuo è il metodo scientifico.

Ed infatti la concezione forte della metafisica, è stata radicalmente criticata tanto da essere sostanzialmente abbandonata, stante i rischi e i pericoli di società chiuse, autoritarie, se non totalitarie, connesse a tali concezioni chiuse ed assolute dei valori, e della relativa metafisica; per quanto riguarda invece l'affermarsi del metodo scientifico quale unico metodo valido di conoscenza, ciò ha fatto sì, dovendosi ritenere inapplicabile il metodo scientifico alla conoscenza dei valori, che l'intero sistema dei valori entrasse in una crisi lenta ma inarrestabile.

Orbene, per superare tale situazione, nella misura in cui si reputa che la crisi dei valori costituisca un limite, una deficienza, qualcosa da superare, la soluzione appare essere costituita da un ritorno alla metafisica, in modo tale da ritornare all'esistenza di realtà ideali e non materiali, quali i valori, ma al contempo accogliere della metafisica una concezione debole e non forte.

Ovvero una concezione, che reputerà da un lato, sotto il profilo ontologico, che l'Essere costituisce pur sempre una dimensione che valorizza e riconosce e non invece annienta e soffoca l'ente, l'individualità (l'Essere in fondo altro non è se non la giusta relazione tra la parte e il tutto), e dall'altro sotto il profilo gnoseologico, che la conoscenza in materia di metafisica sarà sempre una conoscenza opinabile e mai epistemica, basata e fondata sul continuo confronto dialettico, evitando in tal modo i rischi e le derive autoritarie delle concezioni tradizionali delle metafisiche forti.

Al contempo, ribadita l'importanza e la decisività del metodo scientifico, occorrerà evidenziare come il metodo scientifico non potrà mai essere applicato in relazione

alla conoscenza di realtà ideali, quali i valori, in relazione ai quali non si potrà che applicare la c.d. ragion pratica, ovvero l'essenza di ogni pensiero metafisico/filosofico, il quale potendo e dovendo ricorrere ai fini del procedimento conoscitivo, all'intuizione, al sentire interiore (fermo restando che le conclusioni della ragion pratica non potranno mai contrastare con le conclusioni cui giunge il metodo scientifico), consente di superare i limiti conoscitivi propri del metodo scientifico se applicato alle realtà ideali, riconoscendo al contempo però, che tale conoscenza della ragion pratica, non potrà che avere un livello di verità ben minore rispetto a quello della verità scientifica, donde per l'appunto la natura opinabile e non epistemica del metodo della ragion pratica, la quale comunque farà pur sempre riferimento ad entità, le Idee, i valori, reali, esistenti, rispetto ai quali per l'appunto si potrà predicare la verità (opinabile e mai certa) o la falsità delle relative affermazioni.